

CARLO
MOLARI

La
CREAZIONE
NON È
FINITA



LA CREAZIONE NON È FINITA

CARLO MOLARI





Indice

<i>PRESENTAZIONE</i>	6
<i>CARLO MOLARI</i>	7
ATTUALITÀ DEL PROBLEMA	8
EVOLUZIONISMO E FEDE IN DIO CREATORE	11
ESSERE CREATI VUOL DIRE DIPENDERE TOTALMENTE	18
ONNIPOTENZA DIVINA, PREGHIERA E MIRACOLO	26
NOTE AL TESTO	30

Presentazione

Il pensiero e le riflessioni di don Carlo Molari accompagnano gli incontri di Ore undici fin dalle origini.

Ci ha insegnato a considerare la teologia, con i suoi dogmi e i suoi insegnamenti, nel confronto con le scienze umane e fisiche, per renderla più credibile e feconda nel mondo contemporaneo.

Lo scritto che proponiamo in questo primo Scoiattolo del 2019 riprende un testo da lui scritto e pubblicato su Vita Pastorale nel 2006, che si mantiene attuale trattando un tema di grande rilevanza.

Nel ringraziare don Carlo per la ricchezza che da tanti anni offre ai cammini di ricerca di uomini e donne di diverse culture e religiosità, vi auguriamo una attenta e proficua lettura.

Carlo Molari

Carlo Molari, nato a Cesena (Forlì) il 25 luglio 1928, è diventato sacerdote nel 1952. Laureato in Teologia dogmatica e in utroque iure nella Pontificia Università Lateranense, ha insegnato teologia dogmatica all'Università Urbaniana, scienze religiose alla Gregoriana e alla Lateranense.

Dal 1961 al 1968 è stato aiutante di Studio della Congregazione per la Dottrina della Fede e ha lavorato alla segreteria della Commissione dottrinale del Concilio Vaticano II. Ha svolto la funzione di segretario dell'Associazione teologica italiana (ATI) e di membro del Comitato di consultazione della sezione dogma della rivista internazionale Concilium.

Collabora come relatore e autore con l'associazione Ore undici.

Cura una rubrica sul quindicinale Rocca. Tiene corsi di esercizi spirituali per religiosi e laici in tutta Italia e incontri mensili di formazione spirituale a Roma.

Attualità del problema

Il creazionismo, da quasi un secolo, combatte negli Stati Uniti una indefessa battaglia per avere il diritto di essere insegnato nelle scuole al posto del darwinismo (considerato una mera opinione e non una teoria scientifica). Celebre è il processo, noto come il «processo delle scimmie», che fu celebrato nel Tennessee contro un insegnante di Dayton, John Scopes, perché insegnava il darwinismo a scuola. Scopes fu condannato a una multa di 100 dollari per aver insegnato l'evoluzione delle specie. La sentenza fu annullata dalla corte suprema del Tennessee, ma solo per questioni di procedura.

Il creazionismo è organizzato intorno a centri di ricerca come l'*Institute for Creation Research* (Icr), che ha sede a Seattles in California e pubblica la rivista *Acts and Facts* che diffonde 150mila copie. Fondato nel 1970, il Centro è stato a lungo diretto da Henry M. Morris che nel 1963 pubblicò, insieme a John C. Whitcomb, il testo-base della «scienza della creazione», *Il diluvio della Genesi* (*Genesis Flood*), che ha avuto più di dieci edizioni. Il Centro è visitato ogni anno da più di 30mila turisti e dispensa corsi di studio

in geologia, fisica, biologia, dove si dimostra che la datazione dei fossili col carbonio 14 è infondata, che la sedimentazione terrestre può avvenire molto in fretta (migliaia e non miliardi di anni) e così via. L'Icr ha il compito di fornire le argomentazioni nella battaglia che, a partire dal «processo delle scimmie», il creazionismo combatte per essere ammesso nei programmi scolastici.

Nel 1968 la Corte suprema ha annullato tutte le leggi degli Stati che vietavano d'insegnare l'evoluzionismo e nel 1987 la stessa Corte ha vietato agli Stati d'imporre come obbligatorio l'insegnamento della «scienza della creazione».

Tuttavia, secondo alcune inchieste condotte nel 2005, risulta che il 45% degli statunitensi pensa che il mondo sia stato creato meno di 10mila anni fa; e la stessa convinzione è professata anche dal 40% dei cattolici. Da un sondaggio compiuto su 387 docenti di biologia della Louisiana risulta che il 24% degli insegnanti di biologia crede nel creazionismo, e che il 29% ritiene che sia appropriato insegnarlo nei licei. Nel 1999 il *Kansas Board of Education* (il ministero della pubblica istruzione di quello Stato) tolse il darwinismo dal programma di esame dei licei dello Stato e intro-

duisse il creazionismo (anche se poi un referendum ripristinò il darwinismo). Negli ultimi decenni la strategia è cambiata. Alcuni gruppi sono ricorsi ai tribunale non in nome della fede, bensì in nome dell'*Intelligent Design*, o "Progetto intelligente", che presentano come una nuova teoria scientifica.

Di recente un giudice federale di Harrisburg, capitale della Pennsylvania, ha cassato la sentenza del tribunale di Dover che aveva imposto l'insegnamento dell'*Intelligent Design* e ha deciso che esso non possa essere insegnato nelle scuole pubbliche degli Stati Uniti. Mentre la richiesta dei creazionisti è stata generalmente respinta in nome della laicità dello Stato sancito dalla costituzione statunitense, la richiesta dell'*ID* è stata respinta in nome della scienza. Essa non ha prove e verifiche necessarie per una teoria scientifica.

Evolutionismo e fede in Dio creatore

Proprio a motivo di queste discussioni, è importante precisare i concetti relativi all'azione creatrice di Dio e mostrare che l'evoluzione corrisponde alla condizione delle creature non ancora compiute. La creazione infatti è ancora in corso. Per chiarire il problema, occorre evitare diverse ambiguità. La prima confusione riguarda i termini. S'identifica spesso il creazionismo con la dottrina della fede in Dio creatore. Occorre inoltre distinguere tra la convinzione che il mondo sia creato da Dio e l'interpretazione letterale del racconto del libro della Genesi, oggi sostenuta esclusivamente dai fondamentalisti tra cui i creazionisti. Costoro ripudiano ogni evoluzione e interpretano i racconti della Genesi senza tenere in alcun conto le attuali acquisizioni delle scienze bibliche. Il loro principale errore riguarda l'uso delle Scritture. Essi pensano che il libro della Genesi contenga notizie comunicate miracolosamente da Dio agli uomini circa l'origine del mondo e la storia degli uomini. I racconti della creazione che si trovano nella Genesi, invece, non intendono descrivere le modalità dell'ori-

gine dell'universo né le tappe della sua evoluzione. Essi vogliono piuttosto trasmettere un messaggio religioso, cioè spiegare il senso della condizione creata. Che questa fosse l'intenzione dei redattori appare con chiarezza dal fatto che nello stesso libro sono posti, uno di seguito all'altro, due racconti completamente diversi. Nel capitolo 1 è descritta la creazione come realizzata da una Parola divina, pronunciata in sette giorni e l'uomo, maschio e femmina, è presentato come ultima creatura. Nel capitolo 2, invece, più antico, l'uomo è creato dal fango all'inizio di tutte le cose e solo alla fine di tutto il processo gli viene data come compagna la donna. Nessuno dei due racconti intende descrivere come di fatto sia avvenuta l'origine delle cose, che i redattori non conoscevano.

La fede in Dio creatore non nasce dalle acquisizioni della scienza, ma si sviluppa dall'esperienza della ricchezza di vita che fiorisce nella creatura quando essa si affida senza riserve a quella forza più grande che sostiene il processo della storia e che si esprime come Amore. La stragrande maggioranza dei cristiani, perciò, pur professando la fede nella creazione divina, non ha alcuna difficoltà ad accettare i dati relativi all'età del nostro universo, all'evoluzione della vita sulla terra e alle leggi che la regolano, secondo le convin-

zioni diffuse tra gli scienziati del nostro tempo. Occorre quindi distinguere chiaramente tra la fede in Dio creatore e il creazionismo.

La seconda ambiguità riguarda il concetto di azione divina e creazione. Per chiarire questo punto, mi richiamo alle riflessioni di Teilhard de Chardin che ha esercitato un influsso notevole nella teologia recente. Teilhard parte dalla constatazione che la concezione scolastica dell'azione divina «si scontra con molte inverosimiglianze storiche e con antipatie intellettuali»¹. Per questo, accanto alle due categorie della tradizione scolastica – la creazione dal nulla (*creatio ex nihilo*) e l'attuazione delle potenzialità delle creature o trasformazione (*eductio ex potentia subiecti*) –, Teilhard introduce una terza modalità di azione divina che chiama "trasformazione creatrice". Con questa formula Teilhard indica l'energia divina che opera in «una creatura già esistente, la trasforma in un essere del tutto nuovo»².

Teilhard considera l'energia divina sempre identica nel suo operare, anche se gli effetti sono diversi nello sviluppo evolutivo della realtà. Scriveva nel 1920: «Non c'è un momento in cui Dio crea e un momento nel quale le cause seconde si sviluppano. C'è sempre

un'unica azione creatrice che solleva continuamente le creature verso un "più/essere" in favore della loro attività seconda e dei loro perfezionamenti anteriori. La creazione così intesa non è una intrusione periodica della Causa prima: è un atto coestensivo a tutta la durata dell'universo. Dio crea dall'origine dei tempi, e vista dal di dentro la sua creazione ha la figura di una trasformazione. L'essere partecipato non è posto per blocchi che si differenziano ulteriormente grazie a una modificazione non creatrice: Dio immette continuamente in noi dell'essere nuovo»³.

Teilhard in questo modo applica l'idea di creazione continua, già nota in teologia dal medioevo, ad un contesto culturale caratterizzato dall'orizzonte dinamico ed evolutivo. L'azione divina, pur restando sempre creatrice, trova possibilità diverse di esprimersi secondo l'ambito più o meno complesso nel quale si esercita e quindi secondo il tempo trascorso.

In questa prospettiva l'azione divina non deve essere intesa come l'azione delle creature che si svolge nella superficie del tempo, bensì come quella forza continua che dal di dentro della realtà fa in modo che essa sia e operi. Dio infatti agisce sempre e solo come creatore e rende possibile l'esistere e il divenire delle creature. Perciò Teilhard osserva: «Là dove Dio opera,

a noi è sempre possibile (restando a un certo livello) di cogliere solo l'opera della natura. [...] La causa prima non si mescola agli effetti: egli opera sulle nature individuali e sul movimento d'insieme. Dio propriamente parlando non fa, ma fa che si facciano le cose»⁴.

Se Dio operasse come le creature, opererebbe fratture nelle dinamiche create, mentre la rete delle causalità mondana e storica resta intatta. La sua azione non è causalità efficiente o finale, ma creatrice: non fa le cose ma concede ad esse di svilupparsi; non impone leggi ma suscita movimenti che si strutturano secondo regole costanti; non costringe all'azione ma offre varie possibilità alle creature. E dove questa offerta, come nell'uomo, trova spazi adeguati, diventa libertà.

L'azione creatrice resta trascendente rispetto alle realizzazioni create e anche rispetto alle capacità percettive dell'uomo, che possono cogliere solo le dinamiche limitate e imperfette delle creature. Lo scienziato è in grado di esaminare solo le dinamiche interne dei fenomeni anche quando giunge al loro inizio o alla loro fine.

Nel processo evolutivo non è l'azione divina in sé a specificare i salti qualitativi, bensì la capacità di accoglienza delle creature, che grazie alla maggiore

complessità delle strutture sono in grado di accogliere ed esprimere l'energia creatrice in modo più ricco e profondo. L'azione di Dio viene quindi concepita come energia fondante (anche se il senso pieno di questa formula analogica ci sfugge) e non come atto singolo o puntuale. Vi sono però delle situazioni nelle quali essa appare dominante rispetto all'azione delle creature coinvolte nel processo in quanto la novità emergente non può essere prevista dalle semplici condizioni precedenti. Anche in questo caso tuttavia, essa «si appoggia su un soggetto, su qualcosa in un soggetto»⁵.

Potremmo dire che l'azione divina per essere efficace deve diventare azione delle creature, in modo che la novità fiorisca dal di dentro delle loro strutture. In questa prospettiva, affermare che Dio è creatore non significa esigere particolari interventi divini per spiegare le sue diverse tappe. Significa bensì affermare la dipendenza continua delle creature da una Forza più grande, da un Amore che avvolge la storia, da una Presenza che abita l'interiorità umana. Non è esatto perciò opporre creazione ed evoluzione quasi fossero incompatibili.

L'atto creativo divino nel tempo appare come la «faticosa» azione – in se stessa sempre uguale e piena,

ma varia e limitata nelle sue manifestazioni dalle strutture create – con la quale i molti frammenti, che esplodono quando il nulla è investito dall'energia divina, pervengono a unità e attraverso la quale la realtà materiale è condotta in tappe successive dallo stato uniforme e disperso delle origini a forme elevate e distinte di perfezione, fino a un compimento spirituale, che non ci è dato conoscere se non in parziali anticipazioni.

Essere creati vuol dire dipendere totalmente

Essere creati non è avere avuto origine, ma dipendere totalmente. Si pensa spesso che creare voglia dire dare origine alla realtà e quindi che essere creati significhi avere avuto un inizio. In realtà il senso proprio del termine è un altro. Creare significa costituire e alimentare continuamente un essere nella sua esistenza e nella sua azione. Essere creato conseguentemente significa dipendere totalmente nel proprio essere e nel proprio operare. Di per sé quindi è possibile pensare ad un universo da sempre esistente. Se Dio infatti è eterno, nulla vieta che egli possa sempre creare.

L'esperienza di essere creature è l'esperienza del nostro divenire, dipendenti da cause che non possiamo dominare. Siamo creature non perché siamo nati e prima non esistevamo, ma per il fatto che dipendiamo totalmente, continuamente dalle forze che ci sostengono e che alimentano il nostro processo.

Coloro che ammettono l'evoluzione non debbono ricorrere a Dio per spiegare i salti qualitativi, perché nello sviluppo dell'evoluzione tutti i fenomeni della creazione

e dell'evoluzione hanno delle cause create. Esse sono all'interno dei processi che la scienza deve indagare nel loro divenire. L'esperienza di essere creature, vissuta in un orizzonte di fede, conduce alla scoperta di Dio Creatore. In tale prospettiva acquista una grande importanza il tempo, il fatto cioè che la creatura è strutturata temporalmente. Il secolo scorso è stato un secolo di analisi profonda sul tempo. Il fattore tempo è apparso come componente essenziale delle creature, ragione della loro progressiva diversificazione.¹⁶

Oggi lo comprendiamo molto meglio: noi siamo tempo, non solo siamo nel tempo. Il tempo cioè non è qualcosa che si svolge fuori di noi, nel quale noi siamo immersi. No, noi siamo strutturalmente tempo. Non siamo in grado di accogliere la ricchezza che ci investe, la forza creatrice che ci attraversa, la ricchezza della vita che ci viene consegnata in un solo istante, in maniera completa, ma la possiamo accogliere sempre e solo a piccoli frammenti, in una lunga successione di eventi.

Spesso percepiamo questa condizione come una maledizione, perché vorremmo uscire dal tempo, essere come Dio. La prima tentazione che viene presentata nella Scrittura è diventare come Dio. Concretamente significa che desideriamo essere tutto subito, la pienezza nell'istante, mentre come creature possiamo accogliere

il dono solo a piccoli frammenti, nella lunga successione di esperienze, che costituiscono la trama della nostra esistenza.

Un ultimo ambito di confusione dottrinale è relativo alla casualità di alcuni processi. Si pensa spesso che, se la realtà è frutto di una causa trascendente, tutto debba procedere secondo un ordine già prefissato e secondo regole assolute. Il male e il caos, perciò, non dovrebbero esistere nel mondo.¹⁸

Certamente la casualità riflette un certo disordine, una incompletezza delle creature, per cui una causa può avere effetti diversi e molti fenomeni non possono essere previsti con certezza. Non esamino l'aspetto scientifico della casualità, ma vorrei indicare i riflessi sulla dottrina della fede.

Nella prospettiva di fede la casualità non è l'espressione di una carenza da parte della Causa, bensì l'espressione di una sovrabbondanza di offerte nei confronti di creature ancora incompiute, incapaci di accogliere tutto il dono in un istante e quindi ancora imperfette. Dalla inadeguatezza della creatura investita da un forza sovrabbondante consegue che le offerte sono molteplici. Per cui la casualità non è l'espressione di una debolezza della forza creatrice, ma di una sua

ricchezza. Essa offre infatti molte possibilità, per cui in alcune situazioni fiorisce in un particolare modo, in altre circostanze si esprime in modo diverso. I credenti difensori della casualità non negano perciò la causalità creatrice, ma si richiamano alla sovrabbondanza della medesima, in quanto offre molteplici possibilità e si esprime nel gioco imperfetto e casuale delle dinamiche create.

Quello che per noi è importante, dal punto di vista della fede, è che la casualità non si deve spiegare necessariamente con la nostra ignoranza dei fenomeni. In realtà l'azione creatrice, nella pienezza della sua perfezione, offre molte possibilità e non ne impone una sola. La creatura, d'altra parte, non può accogliere l'offerta divina completamente in un istante solo, ma solo a frammenti in una lunga serie di eventi. Ne consegue che il processo evolutivo è sempre accompagnato dalla imperfezione e dal male finché non perviene a conclusione. Il processo si svolge attraverso tentativi spesso fallimentari, con involuzioni ed errori. Il caso non dipende dalle insufficienze della causa creante, o dalle sue scelte, bensì dalla sovrabbondanza delle offerte e dai limiti della creatura, che di fronte alle molteplici possibilità offerte, non è in grado di scegliere sempre in modo coerente e perfetto.

La fede in Dio creatore perciò non esclude processi casuali in molti eventi del creato, anzi li esige. Lo stato incompiuto e imperfetto delle creature, infatti, implica una causalità parziale e inadeguata, per cui la ricchezza delle offerte contenute nell'energia creatrice si esprime in una varietà di effetti anche quando parte dalle stesse condizioni. Dio non è ingegnere o architetto, bensì creatore. La sua causalità è sovrabbondante: nella complessità e nell'intreccio delle cause offre molte possibilità. Gli eventi casuali perciò non sono espressione di Causa debole e incerta, bensì di Causa ricca e sovrabbondante.

Il punto in questione non è tanto la presenza o meno di un progetto intelligente, quanto la modalità della sua eventuale attuazione. Il problema non è se esista o meno una finalità intrinseca all'evoluzione dei viventi, bensì in che modo, per quali vie e con quali mezzi esso venga realizzato. Per il credente ciò che è in gioco non è tanto la fede in Dio creatore, quanto il compito che Egli affida alle creature nel processo evolutivo. Esse debbono solo seguire un percorso già segnato nei minimi dettagli, oppure devono aprirsi varchi nuovi nella struttura complessa della realtà?

Nella concezione tradizionale, il progetto divino sarebbe già formulato nei minimi particolari e i mezzi sa-

rebbero predisposti secondo dati già iscritti in modo deterministico, nelle strutture embrionali dei viventi. Sostenere invece la casualità dei processi e l'imprevedibilità dei loro sviluppi nelle varie tappe dell'evoluzione, significherebbe negare la causalità di Dio e togliere ogni fondamento alla Sua provvidenza. Questa convinzione spiega il tono apodittico delle affermazioni di Schönborn.

Il neodarwinismo, invece, pur ammettendo l'evidente progettualità nelle funzioni e nelle dinamiche dei viventi, sostiene che essa non è stata fissata e si evolve anche attraverso eventi casuali.

Anche i credenti che accettano la prospettiva neodarwiniana sostengono che l'azione di Dio non si sviluppa secondo le modalità delle creature. Dio cioè non opera con azioni create modificando le opere degli esseri viventi e adattandole alle diverse circostanze. Egli è sempre e solo creatore, offre cioè con la propria presenza l'energia necessaria al processo facendo sì che le cose siano in grado di essere e di operare. L'azione creatrice, perciò, non traccia la strada dell'evoluzione, bensì conferisce ai viventi la forza perché loro stessi siano in grado di aprirsi un varco, attraverso le strutture spesso resistenti e ostili della natura. Ad essi, secondo le circostanze e le varie influenze ambientali, spetta il

compito di trovare la strada della propria evoluzione e di creare i mezzi per percorrerla. L'azione creatrice accompagna sempre il processo evolutivo nel senso che ne alimenta lo sviluppo offrendo possibilità, ma non determinando le forme che esso dovrà assumere di volta in volta.

Anche il disordine della creazione in questa luce è comprensibile: l'azione creatrice non riesce ad esprimersi adeguatamente essendo la realtà incompiuta e il processo ancora in corso. Solo al termine l'ordine sarà stabilito e la perfezione sarà realizzata in uno stato definitivo. Il teologo quindi pensa che l'esistenza umana in quanto ordinata ad una dimensione spirituale, che ha un carattere superiore, possa essere ragione sufficiente di tutto il disordine dei processi in corso. Vale la pena portare una situazione caotica imperfetta se essa consente l'emergere di una dimensione definitiva e compiuta, quale è quella dei figli di Dio.

Il caos, infatti, e il disordine caratterizzano tutti i processi, anche quelli orientati verso un qualche traguardo fissato dalle acquisizioni accumulate nel lungo processo evolutivo e registrate nelle memorie della natura. La tensione a forme più complesse non si esprime sempre in processi ordinati e compiuti, bensì in fenomeni a volte imperfetti e caotici. L'uomo tuttavia è in grado di vivere

tutte le situazioni in modo da conferire loro una ragione superiore. In tal modo egli introduce un ordine nuovo nel corso dei processi storici e può rivelare l'intelligenza profonda che li ispira. L'uomo diventa così componente attiva, strumento dell'amore che «muove il sole e l'altre stelle».

Onnipotenza divina, preghiera e miracolo

Poiché l'azione creatrice non appare mai distinta dall'azione delle creature, non si aggiunge e non si sovrappone ma la rende possibile alimentandola dal di dentro, si possono analizzare tutti i processi della vita e della storia senza mai cogliere un'azione diversa da quella delle creature. Anche i salti qualitativi dei processi evolutivi, a livello dei fenomeni, non richiedono altre forze che quelle delle creature in azione. L'azione creatrice contiene da sempre le ricchezze vitali che emergono nella successione del tempo, ma esse possono essere accolte solo a frammenti secondo la complessità delle strutture create. Ne consegue che l'azione divina nella creatura è sempre limitata. Dio non è onnipotente nella creatura. Dio è onnipotente in sé perché tutta la perfezione divina viene comunicata e accolta nelle dinamiche della Trinità santa: Dio esprimerà la sua onnipotenza nel compimento della storia umana «quando sarà tutto in tutti» (1 Cor 15,28). Ma nella fase attuale Egli non può esprimere tutta la sua perfezione nelle creature e nella storia.

In questa prospettiva, anche la preghiera acquista

nuova luce. Pregando non diciamo a Dio quello che deve fare, ma consentiamo a Lui di realizzare in noi ciò che possiamo compiere per gli altri. La preghiera così è l'anelito dello Spirito o della Vita, che in noi si esprime in stati d'animo, in attese, in tensioni interiori. Non sono le formule umane a costituire la preghiera cristiana, bensì la Parola di Dio e l'azione dello Spirito, che in noi fioriscono. Da parte dell'orante, quindi, la preghiera è sintonia vitale, ascolto, accoglienza della Potenza divina che nelle persone assume forma creata. È un atteggiamento interiore ed è coinvolgimento corporale.

La prima condizione della preghiera è il silenzio. Il nostro spirito infatti, se è invaso dai rumori degli eventi transitori o dal rimbombo alienante delle cose, non può percepire il leggero soffio dell'azione divina che si insinua nelle fibre più profonde della nostra realtà. Dio non si pone di fronte alla creatura dall'esterno, come le altre persone e le cose, bensì traspare dall'interno della nostra struttura creata come la sorgente e la fonte indefettibile della vita. Pregare non è quindi recitare formule, né compiere riti sacri, ma è fare silenzio per sintonizzarsi con la parola creatrice e armonizzarsi con le dinamiche profonde della vita. Per giungere al silenzio può essere utile recitare formule o compiere gesti, e a

volte, anzi, è necessario, ma la preghiera come tale consiste in atteggiamenti che consentono la sintonia con la parola di Dio e fioriscono soprattutto nel silenzio interiore.

Pregando, perciò, non dobbiamo pensare che Dio stia di fronte a noi in ascolto delle nostre lodi, dei nostri ringraziamenti e delle nostre richieste. Egli è alla radice di tutto ciò che desideriamo e pensiamo. Egli è il termine verso cui siamo irresistibilmente attratti. Non possiamo però ritenere di essere capaci di ascoltare parole divine nella loro forma trascendente. Noi ascoltiamo sempre e solo parole umane. Non possiamo dire che cosa sia Dio e neppure pretendere di chiuderlo nei nostri concetti, come quello di persona. Solo nel rapporto vissuto cogliamo la sua presenza in noi, presenza che trascende la nostra possibilità di comprensione e di espressione. Il rapporto che si stabilizza e si sviluppa nella preghiera è di carattere eminentemente personale, perché termina alla Realtà suprema e alla fonte della nostra struttura di creature. Non c'è alcun rischio di confusione: la creatura non è Dio. Nella preghiera Dio è colto eminentemente più eccelso e grande di tutte le sue creature.

Rientrare nel tempio interiore per cogliere la realtà di Dio, non significa chiudersi in se stessi. Dio incontrato

nella preghiera apre a tutta la creazione e alla storia intera. Soprattutto per il cristiano, che si riferisce a Dio rivelato da Cristo, nella preghiera risuona il pianto dei sofferenti e l'invocazione dei poveri, le gioie, gli amori e le speranze di cui gli uomini sono soggetti.

La preghiera, in questa prospettiva, è l'esercizio quotidiano per aprirsi alle forme nuove di esistenza, per accogliere la forza creatrice in modo da esserne sempre pieni. Gli altri, le esperienze e i rapporti sono l'ambito di questa rivelazione e di questa offerta. La crescita della dimensione spirituale dell'uomo è resa possibile dalle offerte continue di vita che gli altri ci fanno ed è condizionata dall'atteggiamento di accoglienza, di cui la preghiera è un continuo alimento.

In questa luce si comprende anche il significato del miracolo. Il miracolo è comunemente pensato come un intervento straordinario di Dio. In realtà il miracolo è sempre un'azione di creature: «La tua fede ti ha salvato», dice di solito Gesù a chi viene guarito. Il miracolo è una più perfetta accoglienza e interiorizzazione dell'azione creatrice attraverso la quale Dio fa operare la creatura. È la fede che consente il miracolo, è la preghiera che mette la persona in sintonia con Dio in modo che essa permetta all'azione creatrice di dispie-

garsi più pienamente. Ci sono giorni in cui si è più disposti a fare un buon lavoro, e altri giorni in cui tutto sembra essere obnubilato e non si riesce a fare nulla. L'umore può limitare le nostre capacità e possibilità. Allo stesso modo l'azione di Dio può essere limitata dalle nostre cattive disposizioni. Quando invece ci trova completamente disponibili, essa è in grado di esprimersi anche in forme straordinarie.

NOTE AL TESTO

1. Teilhard de Chardin, *Sur la notion de transformation créatrice* (1923 ?), in *Comment je crois* (Euvres 13, 1969), p. 30.

2. Ibidem, p. 31.

3. Ibidem, pp. 30s.

4. Teilhard de Chardin, *Note sur les modes de l'action divine dans l'univers* (1920), in *Comment je crois* (Euvres 10, 1969), p. 38.

5. Teilhard de Chardin, *Sur la notion de transformation créatrice* (1920 ?), in *Comment je crois*, (Euvres 10, 1969), p. 31.

6. Nel 1926 scriveva Teilhard de Chardin: «Noi stiamo scoprendo il Tempo. Il Tempo. Da sempre è ben chiaro, l'esperienza umana ha avuto coscienza d'essere immersa nelle sue falde immense. Ma quale distanza fra questa prima semplice percezione della durata, e la comprensione più profonda verso la quale l'analisi progressiva dell'universo ci orienta a poco a poco!»: *Les fondements et le Fond de l'idée d'évolu-*

tion in *La vision du passée* (Euvres 3, 1957), p. 180.

7. «Il neodarwinismo non può essere accettato in nome della fede perché implica la casualità, cioè che dei fenomeni avvengano senza cause assolute e determinate (...) Le teorie scientifiche che cercano di giustificare l'apparire del disegno come il risultato del caso e della necessità non sono affatto scientifiche, ma, così come Giovanni Paolo II ha affermato, sono un'abdicazione dell'intelligenza umana» (Ch. Schönborn, in *New York Times*, 7 luglio 2005).

I Quaderni di Ore undici – Insetto 01 2019

Direttore editoriale: Mario De Maio

Progetto grafico: Enzo Meroni

Sintesi redazionale del testo e impaginazione: Silvia Pettiti

Correzione bozze: Francesco Rufo, Pierina Secondin

Associazione Ore undici onlus

Via Civitellese km 9,6 - 00060 Civitella San Paolo (RM)

oreundici@oreundici.org - www.oreundici.org

Per versare la quota associativa 2019

c.c.p. 25317165 intestato a Associazione Ore undici onlus

bonifico: iban IT52C0569603220000002233X03



LA CREAZIONE NON È FINITA

CARLO MOLARI

Si pensa spesso che creare voglia dire dare origine alla realtà e quindi che essere creati significhi avere avuto un inizio.

In realtà l'esperienza di essere creature è l'esperienza del nostro divenire, dipendenti da cause che non possiamo dominare. Siamo creature non perché siamo nati e prima non esistevamo, ma per il fatto che dipendiamo totalmente, continuamente dalle forze che ci sostengono e che alimentano il nostro processo.



 **OREUNDICI**
GLI SCOIATTOLI